

ENNIO FERRAGLIO

LA BIBBIA IN VOLGARE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

1. *Un nuovo testo per nuovi lettori*

La produzione della Bibbia in volgare in Italia fu molto precoce e con ritmi assai intensi rispetto ad altri paesi e culture dell'Europa della prima età moderna. Non fu un fenomeno legato solamente al contesto della Riforma, cattolica o protestante, bensì nacque su radici più profonde. Il camaldolese Nicolò Malerbi, già nel 1471 nell'*Epistola a Laurentio*, premessa alla sua traduzione della Bibbia – che è l'*editio princeps* in volgare italiano, uscita a soli cinque anni di distanza dal primo volgarizzamento tedesco – dichiarava la Scrittura una «vivanda» per tutti, «senza alcuna differentia de maschio o de femina o de età»¹. Inoltre, Erasmo, che trovò in Italia, e a Venezia in particolare, terreno fertile per diffondere tesi e insegnamenti, nel 1522, nell'introduzione alla *Paraphrasis in Evangelium Matthaei*, auspicava che anche persone delle classi sociali infime (il contadino, il fabbro, il muratore, la prostituta e il lenone e persino il Turco) potessero leggere la Bibbia nella propria lingua materna, riprendendo un concetto già espresso in un breve testo dal titolo *Paraclesis o esortazione allo studio della filosofia cristiana*, pubblicato nel 1516 come introduzione all'edizione di Basilea del *Novum instrumentum*, cioè l'edizione del Nuovo Testamento greco con traduzione latina a fronte e note di commento:

Io dissento infatti totalmente da coloro che non vorrebbero che il popolo leggesse le Sacre Scritture tradotte in volgare, come se Cristo avesse insegnato cose così astruse da poter essere capite solo da un gruppetto di teologi, o come se la massima sicurezza della religione cristiana consistesse nell'essere ignorata. Può darsi che sia opportuno tenere nascosti i segreti dei re: ma Cristo vuole che i suoi siano divulgati il più possibile. Vorrei che qualsiasi donnetta

¹ Ogni riferimento alla storia della Bibbia in volgare italiano non può non tenere conto dei volumi di Edoardo Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, Milano, Bibliografica, 1992, e di Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.

leggesse il Vangelo, leggesse le epistole di Paolo. E magari questi scritti fossero tradotti nelle lingue di tutti i popoli, in modo da essere letti e capiti non solo dagli Scoti e dagli Iberni, ma anche dai Turchi e dai Saraceni! Il primo passo sta senza dubbio nell'impararli in un modo qualsiasi. Va bene: molti ne rideranno, ma alcuni ne faranno tesoro. Mi piacerebbe che il contadino ne cantasse dei passi mentre guida l'aratro, e il tessitore mentre guida la spola, e che il viandante ingannasse la noia del viaggio con le storie della Scrittura. Tutte le conversazioni di tutti i cristiani dovrebbero basarsi su di essa. Noi siamo infatti quali sono i nostri discorsi quotidiani².

Il panorama socio-culturale italiano nei decenni centrali del XVI secolo era caratterizzato da un numero sempre crescente di alfabetizzati, in grado se non proprio di scrivere, almeno di leggere testi in volgare; il rapido passaggio da una cultura popolare fortemente oralizzata ad una scritta rappresentò una delle più grandi "rivoluzioni" dell'età moderna. All'interno di questo percorso di maturazione culturale avvenne la crescita esponenziale della produzione libraria, fenomeno sensibile in particolare nei paesi d'Oltralpe, cioè dove la Riforma agiva da potente ed irresistibile stimolo per l'arte tipografica.

Fino agli inizi del sec. XVI la Chiesa era, dal punto di vista sociale e culturale, costituita dai tradizionali *duo genera christianorum*: una classe, quantitativamente minore, di *clerici litterati*, cioè in grado di intendere il latino, di leggere e di scrivere, contrapposta ad una classe ben più estesa di illetterati, facilmente dominabili nell'ottica della diffusione del sapere e della dottrina. L'introduzione delle dottrine protestanti, l'aumento dei libri a stampa in volgare, di semplice impianto e di facile lettura e memorizzazione, una più diffusa scolarizzazione favorirono lo sviluppo di una nuova religiosità. Coloro che si opponevano alla diffusione dei volgarizzamenti delle Sacre Scritture, invocando la persistenza della funzione mediatrice della Chiesa nella diffusione del Verbo, erano spinti dalla preoccupazione di arginare la proliferazione di tesi ed istanze di discutibile ortodossia, quando non di aperta eresia. Essi vedevano nella diffusione delle versioni volgari – e la conseguente possibilità offerta al popolo (costituito in gran parte da *indocti* e *simplices*) di accedere direttamente e senza intermediazioni al testo sacro – una delle cause, se non la più importante e pericolosa, di radicamento dell'eresia. Sul fronte opposto, i sostenitori

² Citazione tratta da Erasmo da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali*, a cura di Cecilia Asso, Torino, Einaudi, 2004, p. 130.

dei volgarizzamenti vedevano in questi la possibilità di maggiormente diffondere i contenuti della religione di fronte alla crescente ignoranza del latino, ed affermavano che il dilagare delle eresie era invece causato dal cattivo insegnamento da parte di coloro che avevano la cura delle anime.

Il primato dei libri in assoluto più sequestrati e distrutti, nel declinare del XVI secolo, va ai volgarizzamenti biblici e a tutti quei testi, pure in volgare, di argomento scritturistico, sui quali si era formata la coscienza religiosa di molte persone. La messa al bando delle traduzioni della Bibbia e, al tempo stesso, l'insistenza, all'interno degli Indici dei libri proibiti, sulle opere in volgare sono la testimonianza di come una certa letteratura (sganciata definitivamente da quella tradizionale in latino) stesse ormai prendendo il sopravvento nel mercato librario italiano: ogni ambito sociale ne era direttamente interessato, anche ai livelli più modesti. Negli anni immediatamente precedenti all'apertura del Concilio di Trento vi fu, in tutta l'Europa e quindi anche in Italia, il momento di maggiore produttività in lingua volgare; a ciò contribuì in maniera massiccia il movimento riformatore, tradizionalmente incline all'uso della lingua locale per aumentare la presa sulla popolazione. A questo proposito è interessante richiamare un passo di Lutero riferito all'arte tipografica:

La tipografia è il dono ultimo e insieme il più grande: mediante la tipografia, infatti, Dio ha voluto far conoscere a tutto il mondo, che è alla fine, le vicende della vera religione e comunicarle in tutte le lingue. È certo l'ultima fiamma inestinguibile del mondo³.

Altri due fattori influirono notevolmente sulla diffusione della cultura fra il popolo: la scuola e la manualistica. Accanto alle scuole di tipo tradizionale ne sorsero altre, più informali ed accessibili, nelle quali si imparava a leggere, scrivere e far di conto direttamente nella lingua parlata; parallelamente divennero disponibili sul mercato, a basso prezzo, manuali su cui apprendere ed esercitarsi, sotto la guida di maestri o in maniera autodidattica⁴. L'applicazione di un controllo

³ Martin Lutero, *Discorsi a tavola*, a cura di Leandro Perini e con un saggio di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1969, p. 120. A queste parole fa eco Caspar Peucer quando afferma che la stampa è «donum divinum generi humano communicatum»; citazione riferita da Giorgio Falco, *La polemica sul Medioevo*, a cura di Fulvio Tessitore, Napoli, Guida, 1974, p. 83.

⁴ Non era infrequente entrare in possesso di piccoli manuali per l'apprendimento dei rudimenti del latino e del greco. Solitamente di pochi fogli e di piccolo formato permettevano, attra-

sempre più severo sulla circolazione libraria e sulla diffusione della letteratura in volgare costrinse ben presto la scuola a ripiegare verso forme e metodi tradizionali che prevedevano, fra l'altro, l'uso esclusivo del latino sia come lingua per i dotti sia per la lettura della Bibbia e dei testi liturgici. L'unica istruzione per il popolo tornò ad essere la predica, affiancata ben presto dal catechismo⁵.

La pervasiva diffusione dei catechismi – una delle eredità più significative del Concilio di Trento – rispondeva ad una duplice funzione. In primo luogo era in grado di fornire un vero e proprio modello culturale: domande e risposte semplici, poco articolate e, in ogni caso, confezionate; testi brevi e facili da mandare a memoria, quindi in grado di garantire anche una certa continuità orale; infine risposta ai grandi interrogativi dell'essere, con la logica conseguenza di attutire la curiosità intellettuale ed il desiderio di sapere. In secondo luogo, l'adozione dei catechismi in volgare permetteva un facile controllo diretto sui maestri, oltre che sui lettori, ed una educazione alla lettura che si incanalava entro binari facilmente verificabili.

Uno dei luoghi nei quali fu più sensibile l'attenzione verso una lettura critica e revisione del testo della Sacra Scrittura, unitamente ad una attenzione viva e partecipe alle istanze propugnate dalla Riforma, fu Venezia. Nella città lagunare, agli inizi degli anni Trenta del Cinquecento si stamparono, ad esempio, in rapida successione la Bibbia curata da Antonio Brucioli, destinata a diventare ben presto il testo di riferimento della Riforma italiana, i *Loci communes rerum theologicarum* di Melantone e l'opera *Unio dissidentium* di Hermannus Bodius (ma attribuita a Bartolomeo Fonzo). L'attività editoriale fu molto ricca e variegata, con apporti naturalmente di diverso valore, sui quali spicca, per importanza storica e valore critico, la voce di Erasmo da Rotterdam e quella del suo editore veneziano prediletto, Vincenzo Valgrisi

verso la lettura di favole o di orazioni, di esercitarsi in una o in entrambe le lingue; è il caso di un opuscolo di otto fogli, anonimo, intitolato *Alphabetum graecum*, stampato a Venezia attorno alla metà del secolo da Antonio Varisco, nel quale in forma schematica vengono presentati: la tavola dell'alfabeto greco, alcune note su vocali, consonanti e dittonghi, seguite da dodici orazioni di uso comune nelle celebrazioni liturgiche e nella preghiera personale, presentate in latino e tradotte in greco. Libri di questo genere, oggi piuttosto rari in quanto dispersi o distrutti proprio a causa della loro esiguità materiale, dovevano essere assai diffusi nel corso del Cinquecento: solo in questo modo è possibile spiegare la diffusione dell'alfabetizzazione a livello popolare all'interno di società a bassa scolarizzazione.

⁵ Considerazioni di rilievo su alfabetizzazione e scuola nel Cinquecento in Vittorio Baldo, *Alumni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977; Paul Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

(Vaugris), che favorì instancabilmente la diffusione in Italia dei testi di ispirazione riformistica.

2. Le Bibbie volgarizzate nel contesto culturale del Cinquecento italiano

La versione integrale della Bibbia curata da Brucioli merita un'attenzione particolare. Essa venne stampata nel 1532 a Venezia, preceduta, due anni prima, dalla versione del Nuovo testamento⁶, e, nel 1531, da quella del libro dei Salmi. Le due edizioni parziali e, soprattutto, quella integrale della Sacra Scrittura, rappresentarono il primo risultato del nuovo metodo storico-critico applicato allo studio dei testi biblici, che aveva imposto il ritorno alle versioni originali greca ed ebraica, al fine di sottoporre ad una radicale revisione il testo della *Vulgata*; i precedenti – testimonianze di una lunga gestazione causata dalla mancanza di strumenti critici adeguati perché ancora in formazione – riguardavano solo tre edizioni latine della Bibbia prodotte in Italia tra il 1500 e il 1530⁷. L'intervento si collocava all'interno di un contesto che aveva in Erasmo da Rotterdam il nume tutelare, e che era caratterizzata da un grande fermento culturale e di rinnovata attenzione per il testo sacro⁸; la versione latina di Erasmo del Nuovo Testamento, del 1516, fu la fonte principale di riferimento per la traduzione in italiano, il quale si avvalese, per l'Antico Testamento, della traduzione condotta sul testo ebraico da Sante Pagnini, stampata nel 1527 a Lione⁹.

La traduzione, che assumeva come modello il fiorentino parlato nella prima metà del Cinquecento e si poneva nell'ottica di superare, da un lato, l'inadeguatezza stilistica del testo di Malerbi e, dall'altro, di conciliare gli ideali dell'Umanesimo con quelli del Cristianesimo del-

⁶ Per la prima volta in Italia, nel 1530 il Nuovo testamento venne separato dall'Antico e stampato a sé. L'edizione veniva incontro ai desideri del pubblico, che in quegli anni assisteva sempre più frequentemente a prediche di carattere neotestamentario, paolino e apocalittico. Inoltre l'editore, Lucantonio Giunta, scelse il formato in-8°, molto più maneggevole dell'in-folio, che consentiva ai lettori di portare il libro con sé sia per una lettura itinerante, sia per seguire la messa, e la predica in particolare, sia per intervenire nelle discussioni o nelle letture pubbliche.

⁷ Anna Morisi Guerra, *Di alcune edizioni veneziane della Bibbia nella prima metà del Cinquecento*, in «Clio», 21 (1985), pp. 70-76 (in part. le pp. 56-57).

⁸ Nel 1516 Erasmo aveva pubblicato una nuova versione latina del Nuovo Testamento, che si scostava sensibilmente dal modello della *Vulgata*: ciò ebbe delle ripercussioni tanto nell'ambito delle nuove edizioni latine, quanto, e soprattutto, in quello delle versioni volgari.

⁹ Sante Pagnini dedicò il suo *Thesaurus linguae sanctae*, un monumentale dizionario ebraico, a Federico Fregoso, autore di studi biblici, che il Brucioli ebbe modo di conoscere durante i soggiorni a Lione tra il 1522 e il 1526.

le origini, era la prima traduzione italiana a non essere stata condotta seguendo la Vulgata¹⁰. Vi erano altri segni di novità: la dedica a Francesco I, posta all'inizio del Nuovo Testamento, nella quale veniva evocata la contrapposizione tra legge e Vangelo, si rifaceva chiaramente all'introduzione di Lutero all'edizione del 1522; sempre sull'esempio del monaco tedesco, nella tavola dei libri scritturistici spari la distinzione tra libri dell'Antico e del Nuovo Testamento e in un'apposita appendice vennero traslati i libri deuterocanonici, in quanto non facenti parte del canone ebraico. Le influenze luterane si estendevano anche sull'apparato iconografico: le xilografie a corredo del libro dell'*Apocalisse*, attribuite a Matteo da Treviso, derivavano dalle illustrazioni – marcatamente antiromane (come l'identificazione di Babilonia con Roma, o la raffigurazione della “bestia” in trono incoronata dalla tiara papale) – di Hans Holbein per il Nuovo Testamento di Lutero stampato a Basilea nel 1523, mentre i riquadri del frontespizio, attribuiti a Lorenzo Lotto, si rifacevano ad un contesto culturale e religioso apertamente eterodosso¹¹.

La traduzione, pur non soppiantando la precedente di Nicolò Malerbi¹², almeno inizialmente non incontrò ostacoli e la sua presenza in tipografia e sui banchi dei librai non fu episodica per ben ventidue anni. Provocò anche l'effetto di risvegliare l'interesse per la volgarizzazione dei testi sacri, in quello che appare non solo come un vero e proprio programma di istruzione religiosa del credente, ma anche come un intervento di normativizzazione di stile e scelte linguisti-

¹⁰ E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, cit., pp. 246-250. Da sottolineare come l'ideale della conciliazione tra istanze dell'età moderna e spirito delle origini fosse contenuto nel pensiero di due dotti teologi veneziani, i camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Querini, i quali nel *Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum* del 1513 proponevano, per superare lo scoglio dell'ignoranza del clero verso il latino, l'adozione del volgare sia per la liturgia sia per la traduzione dei testi delle Scritture.

¹¹ Si tratta delle storie dei progenitori, di Mosè, di Cristo ed una predica di San Paolo. I legni utilizzati per l'edizione di Brucioli vennero reimpiegati nell'edizione della traduzione di Sante Marmochino del 1538 e per la Bibbia latina di Isidoro Clario del 1542. Si veda: Maria Cali, *Ancora sulla “religione” di Lorenzo Lotto*, in «Ricerche di storia dell'arte», 19 (1983), pp. 49-50; Ugo Rozzo, *Il rogo dei libri: appunti per una iconologia*, in «Libri e documenti», 1 (1986), pp. 16-17; *Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVIII secolo*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Comune di Bergamo, 1983, pp. 111-112.

¹² Tra il 1532 e il 1567 la traduzione di Malerbi fu oggetto di otto edizioni, contro le sei di quella di Brucioli; cfr. Andrea Del Col, *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara-Modena, Istituto di studi rinascimentali-Panini, 1987, pp. 165-188.

che¹³. Alcune nuove versioni vennero prodotte – con il chiaro intento di contrastare la diffusione della versione – negli anni immediatamente successivi: il Nuovo Testamento di Zaccheria da Firenze del 1536 (con semplici ritocchi formali e stilistici rispetto al modello di Brucioli), la Bibbia di Sante Marmochino nel 1538, ancora il Nuovo Testamento nel 1545 ad opera del cosiddetto “Anonimo della Speranza”. Le nuove traduzioni non ebbero la medesima fortuna editoriale goduta da quella, e le edizioni furono in numero di gran lunga inferiore. Nessuna di queste versioni venne inizialmente condannata, nonostante la forte presenza, in particolare negli apparati esplicativi ed esegetici, di testi di evidente ispirazione eterodossa, firmati, ad esempio, da Robert Estienne e da Erasmo.

L’attività delle tipografie veneziane – le uniche effettivamente operanti nel settore – nell’ambito della produzione biblica trovò un periodo particolarmente felice tra il 1530 e il 1548, durante il quale vennero prodotte quindici edizioni della Bibbia integrale e sedici del solo Nuovo Testamento¹⁴. A partire dai primi anni Cinquanta del secolo, in concomitanza con la manifestazione, via via sempre più pressante, dei sospetti nei confronti delle opere di Brucioli (che culmineranno nei due processi del 1555 e 1558)¹⁵, la produzione libraria di testi in volgare di argomento biblico cominciò a diradarsi – salvando solo la traduzione di Malerbi, ristampata nel 1553 e 1558 – fino a scomparire del tutto con la pubblicazione dell’Indice dei libri proibiti del 1559. La diffusione dell’Indice, che era frutto dell’indirizzo politico-religioso di Paolo IV e dell’inquisitore Michele Ghislieri, provocò un forte scompenso nell’assetto editoriale veneziano, in quanto si colpiva il filone dell’editoria in volgare, che vedeva nella città lagunare il principale centro di produzione e distribuzione a livello internazionale. Esauritasi dunque la stagione veneziana, nuovi scenari si affacciarono nel mondo

¹³ L’importante azione di Brucioli è stata recentemente messa in evidenza da Rita Librandi, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 73: «L’attività di traduttore di Brucioli non si era rivolta solo ai testi sacri, ma anche ad Aristotele, a Cicerone, a Plinio e poggiava sulla fiducia nella dignità e nell’autonomia di una lingua toscana che, pur identificata con il fiorentino vivo, era riconosciuta alla più elevata tradizione letteraria».

¹⁴ E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, cit., p. 465; Gianpaolo Garavaglia, *Traduzioni bibliche a stampa fra Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l’école française de Rome. Moyen âge», 105 (1993), p. 861.

¹⁵ Andrea Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica storica», 17 (1980), pp. 457-510. I sospetti vennero alimentati soprattutto da Ambrogio Catarino Politi, autore del *Compendio d’errori e inganni luterani*, il quale denunciò i contenuti apertamente eterodossi del *Commento al Nuovo Testamento* di Brucioli, del 1543-1544.

delle edizioni volgari della Bibbia: Parigi, Lione, Norimberga e soprattutto Ginevra, dove, nel 1555, venne stampata la prima traduzione del Nuovo Testamento di ispirazione chiaramente riformata, detta dell'*A-nonimo del Crespin*.

A seguito della pubblicazione del primo Indice, ma in maniera più acuta con l'Indice tridentino del 1564, la cultura umanistica divenne ben presto bersaglio di interventi censori sempre più insistenti e circostanziati. Fin dalle origini l'azione di controllo ebbe come obiettivo dichiarato quello di arginare la diffusione delle dottrine eretiche, che trovavano nella stampa un fecondo campo di azione: i primi Indici locali dei libri proibiti, ad esempio, prendevano di mira gli "eretici" in senso proprio. Ben presto, in maniera graduale e a tratti impercettibile, quel limite programmatico venne superato dagli Indici di Paolo IV e Paolo V (1559 e 1564) per effetto dell'estensione del concetto di lotta all'eresia a quello più ampio di educazione del cristiano. In quest'ottica nessun campo dell'attività intellettuale poteva essere estraneo all'intervento censorio e risanatore, che tendeva a confondere settori assai ampi della cultura rinascimentale in un'unica visione globale di corruzione delle menti e degli spiriti. Maggiormente colpita era la "letteratura" nell'accezione più ampia, mentre le scienze naturali, fondate sull'osservazione sperimentale della natura, vennero censurate perché troppo dichiaratamente sganciate dalla teologia e frequentemente associate alla magia e all'alchimia.

L'Indice clementino del 1596, con il duro attacco ai "filosofi", estese ulteriormente il fronte di lotta a tutto ciò che era, o sembrava, anticattolico. Particolarmente colpiti furono gli autori che scrivevano in volgare, sia con opere di nuova fattura sia con traduzioni di opere straniere. Del resto, anche dal punto di vista religioso e dottrinale, la letteratura protestante italiana fu quasi interamente in volgare, e molti umanisti – anche fra i più raffinati – si dedicarono attivamente alla traduzione di autori stranieri: Lodovico Castelvetro tradusse i *Principii* e i *Loci communes* di Melantone, Lodovico Domenichi il *De incertitudine et vanitate scientiarum* di Enrico Cornelio Agrippa e la *Nicodemiana* di Calvino, Marco Antonio Magno l'*Alphabeto christiano* di Juan de Valdés, Bartolomeo Fonizio opere di Lutero.

3. La Bibbia all'Indice

Gli interventi censori contro le traduzioni volgari della Bibbia, che si erano susseguiti in Europa lungo la prima metà del XVI secolo¹⁶, trovarono una sistemazione concettuale all'interno dell'Indice del 1559, che aveva l'intento di ricondurre tutta la produzione intellettuale sotto l'egida del Sant'Uffizio¹⁷. Redatto dalla Congregazione dell'Inquisizione e promulgato da Paolo IV, l'Indice fu improntato ad un estremo rigore, che non risparmiò le traduzioni della Bibbia; anzi, mise ordine al coacervo di elenchi di libri proibiti, pubblicati a più riprese dalle autorità civili ed ecclesiastiche locali e che riguardavano perlopiù opere effettivamente circolanti all'interno del territorio a cui si riferivano (Paesi Bassi 1526-1540, Milano 1538, Bergamo 1539, Lucca 1545, Parigi 1547, Siena 1548, Venezia 1549)¹⁸ e a tutti quelli che erano, fino a quel momento, interventi disarticolati, come, ad esempio, l'invio nel 1557 ai domenicani di Bologna di una lista di libri proibiti, tra i quali vi erano tutte le Bibbie volgarizzate da un decennio a quella parte, oppure la proibizione del 1558 dell'inquisitore di Venezia, Felice Peretti (futuro papa Sisto V) rivolta agli editori e tipografi lagunari di stampare Bibbie e trattati di argomenti biblico non solo in italiano ma anche in tutte le altre lingue volgari¹⁹. L'Indice del 1559 venne corredato da un'appendice riguardante le edizioni bibliche con la prescrizione che «*Biblia omnia vulgari idiomate, Germanico, Gallico, Hispanico, Italico, Anglico sive Flandrico ecc. conscripta, nullatenus vel imprimi vel legi vel teneri possint absque licentia Sacri Officii S. Romanae Inquisitionis*».

¹⁶ La traduzione francese del Nuovo Testamento, ad opera di Jacques Lefèvre d'Étaples, era stata sequestrata dal Parlamento di Parigi nel 1526, che aveva assecondato le pressioni della facoltà di Teologia. Provvedimento analogo venne praticato contro la traduzione inglese di William Tyndale, proibita dal vescovo di Londra nel 1526 e successivamente da Enrico VIII nel 1530.

¹⁷ Così puntualizza Mario Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma, Laterza, 2001, p. 34: «La severità del nuovo documento destò grande sconcerto. Il tenore dei divieti andava ben oltre il campo religioso e dottrinale, tendendo a costituire il Sant'Uffizio supremo arbitro di ogni produzione scritta. Solo l'autorizzazione inquisitoriale aveva valore, nessuno spazio era lasciato a quella laica». Si veda anche l'intervento di Jesús Martínez De Bujanda, *Il primo Indice romano, 1559*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno (Roma, 17-21 ottobre 1989), a cura di Marco Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 49-69.

¹⁸ U. Rozzo, *In margine agli "Indici" italiani del 1549 e 1554*, in «La Bibliofilia», 92 (1990), pp. 311-321, nonché il repertorio di Jesús Martínez De Bujanda, *Index des livres interdits*, Sherbrooke [Canada], Centre d'Études de la Renaissance, 1984.

¹⁹ A. Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, cit., pp. 481-482.

Frutto di un processo e di un ordine concettuali diversi rispetto a quelli sottesi all'Indice paolino del 1559, l'Indice del 1564, scaturito dalle discussioni avvenute durante le sessioni del Concilio di Trento, pur non favorendole, non proibì la stampa e la diffusione dei volgarizzamenti biblici. Gli effetti furono immediati: nel 1566, nuovamente a Venezia, venne stampata una nuova edizione della Bibbia di Malerbi e l'editore-stampatore, Andrea Muschio, convinto del valore, per il cristiano, della lettura dell'Antico e Nuovo Testamento nella sua lingua naturale, poté dichiarare apertamente nell'introduzione di aver scelto l'in-4°, un formato comodo e maneggevole e a basso costo, al fine di favorire la diffusione del libro anche all'interno di strati della popolazione meno acculturati:

Chi s'impiega in simil lettura o deve puramente et con semplice zelo di pietà christiana leggerla, senza volere in alcuna cosa cavillarvi sopra, o chi la legge per interpretarla et esponderla non si lasci ingombrar l'intelletto da alcuna passione mondana, come sarebbono l'iniquità, l'ambitione o simili affetti che offuscano la mente et fanno deviar l'uomo dalla vera strada. Percioché a quel modo i lettori apprendono la cognition degli esempi della Scrittura, de' quali si servono per imitarli, et a questo attenebrati del tutto, si danno in preda al nimico della salute nostra et non possono perfettamente conoscere Dio²⁰.

La pubblicazione dell'Indice tridentino del 1564 contribuì alla costituzione di una base normativa pressoché definitiva. Il nuovo elenco, più moderato di quello romano del 1559, disciplinò ogni futura pubblicazione secondo classi ben distinte di opere. La prima classe, che operava sull'evidente e dichiarata identificazione tra autore e opera, conteneva autori riconosciuti come eretici e dei quali si proibivano tutte le opere, anche quelle non strettamente attinenti alla religione. La seconda classe comprendeva autori che si vedevano proibite solo alcune opere, mentre altre si potevano leggere dopo aver subito interventi di censura e revisione dei testi; la terza classe comprendeva opere anonime contrarie alla religione cattolica o al papato. Seguivano due elenchi aggiuntivi: il primo di edizioni in volgare della Bibbia o di singoli libri biblici; il secondo di tipografi la cui produzione era di evidente ispirazione riformata, e pertanto integralmente posta al bando.

Tra il 1566 e il 1567 uscirono altre edizioni della Bibbia di Malerbi ed una dell'Anonimo della Speranza: si tratta delle ultime edi-

²⁰ *Bibia volgare*, in Venetia, appresso Andrea Muschio, 1566, p. 2.

zioni integrali della Sacra Scrittura o solo del Nuovo Testamento fino alla seconda metà del XVIII secolo²¹. La domanda del mercato doveva evidentemente avere proporzioni significative, né, del resto, le forme del controllo da parte di vescovi ed inquisitori dovevano ancora essere strette, se anche all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica non fu infrequente la manifestazione di posizioni contraddittorie²².

Probabilmente non sapremo mai quale fosse la reale diffusione, ed in particolare all'interno degli strati della popolazione di cultura medio-bassa, dei volgarizzamenti biblici. Un dato certo è che le tirature erano elevate, attestandosi attorno alle mille copie²³, ma è noto che la reale fruizione avveniva non solo attraverso la lettura individuale, libro alla mano: fino a tutto il Settecento era pratica comune, oltre al prestito e allo scambio dei volumi, anche la lettura ad alta voce di fronte ad un uditorio²⁴. Era assai diffusa anche la modalità di leggere la Scrittura o i florilegi della Bibbia (in volgare) con lo scopo di prepararsi preventivamente a seguire l'omelia e la messa (in latino)²⁵. Alla diffusione dell'interesse per la lettura dei testi biblici in volgare contribuì grandemente la predicazione di Girolamo Savonarola e di molti altri minori in tutta l'Italia, soprattutto nel periodo compreso tra la discesa di Carlo VIII e quella di Carlo V: queste prediche profetiche si discostavano, infatti, dai tradizionali contenuti teologici, per insistere

²¹ Da segnalare solo l'edizione ebraico-italiana del libro dell'*Ecclesiaste*, nella traduzione di David de' Pomi, stampata, ma senza l'autorizzazione dell'inquisitore, a Venezia nel 1571 da Giordano Ziletti.

²² Si possono portare due esempi significativi: nel 1564 Carlo Borromeo acconsentì a restituire ad alcuni monasteri milanesi femminili le Bibbie volgari che erano state sequestrate e poi "liberate" dall'Indice tridentino; nel 1571 Paolo Maria della Rovere, vescovo di Cagliari e Pergola, durante la visita al monastero di Santa Maria di Monteluca di Perugia, proibì di leggere le Bibbie in volgare che erano là custodite; cfr. Carlo Marcora, *Nicolò Ormaneto vicario di San Carlo (giugno 1564 – giugno 1566)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 8 (1961), pp. 486-487; *Memoriale di Monteluca. Cronaca del monastero delle clarisse di Perugia dal 1448 al 1838*, a cura di Ugolino Nicolini, Santa Maria degli Angeli, Edizioni Porziuncola, 1983, p. 208.

²³ Ugo Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia 1465-1600*, Udine, Arti grafiche friulane, 1983, pp. 12-13.

²⁴ Un editto dell'inquisitore di Reggio Emilia, del 20 ottobre 1598, stabilì che dovesse essere denunciato «chi compone, transcrive, stampa, vende, compra, porta, dona, impresta, riceve, tiene, nasconde, legge et ascolta libri o scritti d'heretici, ovvero contenenti heresia o infedeltà, arte magica, negromantia, incanti, superstitioni»; cit. da G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 42.

²⁵ Un'interessante e preziosa testimonianza è offerta dal verbale dell'interrogatorio di fronte all'inquisitore del pittore di Conegliano Riccardo Perucolo, il quale affermò di preferire ascoltare la predica piuttosto che andare a messa «perché intendo meo la predica che la messa, che la è latina»; cfr. Lionello Puppi, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma, Donzelli, 1995, p. 35.

sulle imminenti sciagure e sull'avvento dell'Anticristo, il quale avrebbe trovato terreno fertile nella corruzione e nel degrado del papato e delle istituzioni ecclesiastiche.

La diffusione orale e la circolazione clandestina dei testi di carattere catechetico-religioso rende questa realtà complessa e molto variegata. Accanto alle traduzioni della Sacra Scrittura circolavano infatti molti altri testi, frutto della pubblicistica protestante, che rapidamente cadde sotto l'occhio indagatore della censura. I testi a maggior diffusione erano libri complessivamente di poco conto, dal basso profilo contenutistico, volutamente divulgativi e propagandistici; questi libri generalmente sfuggivano all'attenzione dei primi inquisitori, proprio perché di autori poco noti, oppure citati sotto pseudonimo o con titoli anodini. Basta scorrere le denunce contro i librai italiani, oppure i vari bandi relativi alle proibizioni per la lettura, per scoprire che i nomi incriminati erano, tutto sommato, pochi: segno che gli autori che si "potevano" scoprire erano solamente i maggiori (Martin Lutero, Giovanni Calvino, Huldrych Zwingli, Filippo Melantone, Giovanni Ecolampadio). Per il resto si verificò il fenomeno dell'adeguamento al modello editoriale, di larga diffusione, rappresentato dai testi devozionali cattolici; tale processo andava dalla scelta volutamente "minimale" dei titoli all'utilizzo di un formato ridotto. Anche per questo motivo si moltiplicarono gli interventi delle autorità ecclesiastiche per limitare la diffusione di idee e libri eretici negli strati più bassi della popolazione.

Il graduale aumento della diffusione di testi e di predicatori eretici trovò impreparate le autorità ecclesiastiche. Nel 1532 a Venezia il domenicano fra Zaccaria da Fivizzano, dotto predicatore, tenne alcune letture sulle Epistole di San Paolo, ma al nunzio Girolamo Aleandro non sfuggì che esse avvennero con il «concorso più assai di ignoranti et di idioti che di dotti» e, pur di fronte alla preparazione, all'ortodossia e alle buone intenzioni del frate, si convinse che «la dottrina sacra non è subietto da mettere in mani dil vulgo et di persone idiote, massime sapendo che la heresia lutherana è pullulata e cresciuta in Alemagna solo per questa via»²⁶.

Nel corso del XVI secolo il dibattito sulla liceità della diffusione delle traduzioni bibliche fu particolarmente acceso e passò attraverso varie fasi di irrigidimento e di apertura, tra drastica preclusione e

²⁶ Franco Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. 118-119.

vigilata concessione. Mano a mano che si procedeva con la revisione dell'Indice dei libri proibiti – e con la conseguente redazione, ma in qualche caso non seguita da pubblicazione, come avvenne, ad esempio, per quelli di Sisto V (1590) e di Clemente VIII (1593) – di nuovi Indici, si evidenziò il generale atteggiamento di ostilità nei confronti della volgarizzazione della Sacra Scrittura e di tutti quei testi di contorno, cioè commenti e nuove creazioni ad essa ispirate, come le sillogi, i florilegi, le *Lettoni*, le prediche e molti libri devoti. L'istituzione della Congregazione dell'Indice, nel 1572, che andava ad affiancarsi e in qualche caso a sovrapporsi, in ambito censorio e di controllo culturale, a quella dell'Inquisizione, determinò un chiaro orientamento della Chiesa contro la diffusione dei testi in volgare, fossero essi religiosi o non, e il radicarsi della convinzione che esistesse una relazione solidissima tra eresia e diffusione di testi religiosi in volgare.

Un duro colpo alla vicenda editoriale delle traduzioni bibliche venne inferto dall'Indice clementino del 1596, che ripristinò, senza sconti e con l'intento di sopprimere ogni residua traccia del testo in volgare delle Scritture, il divieto assoluto di pubblicazione e lettura delle traduzioni, già formulato nell'Indice del 1559. Da allora si verificò la rimozione coatta della Bibbia volgare, con inevitabili conseguenze sulla cultura e sulla religiosità degli italiani, che si videro privati degli strumenti per la conoscenza delle radici della fede. A chi non sapeva il latino – vale a dire la stragrande maggioranza delle persone, chierici compresi – non sarebbe più stato consentito di avvicinarsi direttamente al testo delle Sacre Scritture, al contrario, essi si sarebbero dovuti accontentare dell'opera intermediatrice della Chiesa, la quale operava soprattutto attraverso l'iconografia e la predicazione. Quest'ultima sarebbe stata rapidamente incanalata verso la dimensione della pastorale e della catechesi (ma in realtà già a partire dalla pubblicazione del Catechismo romano o *ad parochos* del 1566) sviluppata, dopo aver posto la Bibbia in una posizione inferiore rispetto al Catechismo, attorno ai soli punti fermi del Credo, del Padre nostro, del Decalogo e dei sacramenti. Nessuno spazio all'insegnamento biblico venne riservato nell'istruzione impartita dalle scuole domenicali della Dottrina cristiana, che pure erano il fulcro dell'insegnamento catechistico dopo il Concilio di Trento, e queste adottarono testi privi di citazioni bibliche ed anche di riferimenti alla vita di Cristo²⁷.

²⁷ P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 357-387.

A differenza di quanto avvenuto nei decenni tra la seconda metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento, nel secolo successivo la proibizione della lettura in volgare e il ripristino della lettura nell'unica versione consentita, quella latina, fecero sì che la Bibbia andasse acquisendo un ruolo via via meno preminente nell'ambito delle letture individuali e della formazione religiosa e culturale sia dei cattolici sia delle persone che avevano aderito alle nuove confessioni (ma con l'eccezione dei calvinisti, più propensi di altri all'approccio individuale alla Scrittura)²⁸.

All'indomani della promulgazione dell'Indice clementino, la lotta ai volgarizzamenti biblici, oltre alla sistematica distruzione degli esemplari e alla condanna dei trasgressori delle norme, si svolse anche, da parte dell'Inquisizione, con la proibizione delle licenze di lettura e con la profusione di sforzi per impedire l'ingresso e la diffusione in Italia di versioni italiane stampate in paesi protestanti. Il caso più significativo è rappresentato dalla pubblicazione nel 1607 a Ginevra della traduzione di Giovanni Diodati, calvinista lucchese: la versione ebbe una certa diffusione clandestina anche in Italia negli anni immediatamente successivi all'uscita. La seconda edizione, del 1641, suscitò vero allarme negli inquisitori locali, segno evidente di come roghi, condanne e divieti non avessero, in realtà, sortito l'effetto di far desistere i lettori italiani dal cercare di procurarsi versioni della Bibbia nella lingua materna.

L'accessibilità al testo biblico in volgare venne dunque, alla fine del Cinquecento, bruscamente interrotta. Si trattò, dal punto di vista culturale, di una perdita rilevante, in quanto, a fronte dell'equazione "Bibbia volgare = eresia" vennero rimossi testi ai quali generazioni di cristiani, laici e religiosi, si erano accostati, senza per questo ricavarne spunti sovversivi che potessero portare alla messa in discussione della Chiesa e dei suoi fondamenti etici e teologici²⁹.

Il terreno della produzione letteraria risentì fortemente del clima di censura e proibizione rivolto verso i volgarizzamenti biblici. La letteratura devota di contenuto biblico in volgare, venne depauperata di moltissime pubblicazioni fino a quel momento particolarmente in voga, come le raccolte dei *Fioretti della Bibbia*, le *Vite* e le *Passioni di Gesù*, le *Meditazioni* dello pseudo-Bonaventura e molto altro. Le parafrasi dei brani biblici inserite all'interno di opere poetiche e destinate

²⁸ Ruth Bottigheimer, *Bible Reading, "Bibles" and the Bible for children in Early Modern Germany*, «Past and Present», 139 (1993), pp. 66-89.

²⁹ «Proibita e rimossa perché fonte d'eresia, la Sacra Scrittura finì col confondersi, nel vissuto degli italiani, con gli scritti degli eretici», così G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 328.

al teatro dovettero andare incontro a censure, che in qualche caso non risparmiarono neanche le massime autorità della Chiesa. Un episodio è particolarmente significativo ed offre un'immagine chiara del contesto culturale: nel 1644, all'indomani della morte del pontefice Urbano VIII, vennero proibite nuove edizioni dei suoi *Poemata*, in quanto contenevano parafrasi e traduzioni metriche in volgare di alcuni brani biblici³⁰.

L'Indice del 1596 segnò l'inizio di una lunga eclissi, durata oltre due secoli dall'ultima edizione di una traduzione integrale della Bibbia (1567), e caratterizzata da tracce quanto meno incerte sulla diffusione di versioni volgari, fino a oltre la metà del secolo dei Lumi, quando si manifestò un rinnovato interesse per i volgarizzamenti e la diffusione popolare dei contenuti³¹: nel 1758 una *Additio* di Benedetto XIV all'Indice autorizzò la lettura delle versioni volgarizzate, purché corredate da un apparato esplicativo ed approvate dalla Santa Sede; nel 1773 venne ristampata la traduzione di Malerbi, riveduta e corretta da Alvise Guerra, seguita dalla versione italiana della Bibbia francese di Louis-Isaac Le Maistre de Sacy (1775-1779) e da una nuova traduzione del Nuovo (sei tomi, stampati tra il 1769 e il 1771) e dell'Antico Testamento di Antonio Martini (sedici tomi, tra il 1776 e il 1781) condotta seguendo la Vulgata ma non i testi originari.

Furono i primi tentativi per risanare una ferita aperta. Da quel momento le traduzioni volgari della Bibbia, in italiano e in altre lingue, divennero (e lo sono tutt'ora) uno dei più fiorenti filoni editoriali della storia del libro, e ciò contribuì a relegare fra i ricordi più lontani le parole di Paolo V all'oratore veneziano a Roma, Francesco Contarini, nel momento della comminazione dell'interdetto sulla Repubblica di Venezia. Di fronte alla difesa dei teologi veneziani, che Contarini sosteneva affermando che essi non attaccavano Roma ma si limitavano ad esporre e commentare passi della Bibbia, il papa rispose:

Non sapete voi come il tanto legger la Scrittura guasti la religione cattolica?³²

³⁰ Tommaso Campanella comunicò allo stesso Urbano VIII, anni prima, che il Maestro del Sacro Palazzo, Nicolò Riccardi, non attendeva altro che la morte del pontefice per proibire ulteriori edizioni dei *Poemata*. L'episodio è ricordato in Giorgio Spini, *Galileo, Campanella e il "divinus poeta"*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 59-66.

³¹ Pietro Stella, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei Lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e Lumi nel settecento italiano*, a cura di Mario Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 99-126.

³² Gino Benzoni, *Contarini Francesco*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, p. 168.

